

# Spettacoli

TV. Chiambretti e Rossi atto terzo

## Per la tesi di laurea venga Berlusconi

La tesi di laurea della loro trasmissione Chiambretti & Rossi vorrebbero svolgerla alla presenza di Berlusconi. Questo sogno nel cassetto lo svela Piero Chiambretti dietro le quinte del suo *Laureato*. I due proseguono tranquilli per la loro strada, sicuri che non metteranno loro il bavaglio «almeno per quest'anno». Se il colpaccio Berlusconi non dovesse riuscire c'è di riserva un blitz in un'aula non universitaria e di grande prestigio. Quale?

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. La domanda più ricorrente di questi giorni, sia un polittologo a farsela, un giornalista o un uomo della strada, è «quanto durerà ancora il governo Berlusconi?». Quesito da un milione di dollari cui, ora, se ne può affiancare un altro: «Ma quanto durerà ancora *Laureato*, trasmissione d'assalto della premiata ditta Chiambretti & Rossi che, ad ogni puntata, alza il tiro, colpisce dritto al cuore magagnico e miserie di un'Italia della politica che, ridotta com'è, a spararci contro è un po' come impallinare la Croce Rossa. I nostri due, comunque, sembrano quanto mai decisi a non mollare. E sono anche convinti che la loro trasmissione non subirà censure e taglierà, gloriosa, il traguardo del numero di puntate previste in palinsesto.

Piero Chiambretti difende la sua fatica a spada tratta dietro le quinte del palcoscenico della puntata andata in onda ieri e che, per questa volta, è l'aula di chimica dell'Università «La Sapienza» di Roma. Poco distante, al di là della porta sull'emiciclo gremito all'inverosimile, almeno cinquecento potenziali chimici riscalati ad altri ipotetici (data la situazione dell'università italiana) «dottori in...» del futuro, fanno un casino terribile aizzati da un Paolo Rossi scatenato. Chiambretti parla chiaro: «Io ho fatto sempre programmi di qualità, sperimentali coraggiosi. Ho sempre cercato di fare buona tv, cosa che molti altri non fanno. Basta guardare che programmi vengono proposti. E allora perché dovrei temere il bavaglio per la nostra trasmissione che è satira di qualità. La qualità non ha padroni. Certo, per l'anno prossimo non ci metto la mano sul fuoco. Sorride. E per il futuro prossimo qual è il personaggio che più di tutti l'irresistibile duo vorrebbe sottoporre al giudizio popolare? Chiambretti non ha dubbi, mira alto: «Se riuscissi a convincere Berlusconi...». In alternativa è previsto un blitz. Un'incursione in un ambiente serio dove c'è gran controllo della legge. Non dice di più. Piero, anche perché se lo si rivela prima dove finisce la sorpresa?

Viene però da pensare che forse per l'ultima puntata, *Laureato*, giunto alla fine dei suoi «studi», potrebbe uscire fuori dalle aule universitarie ed affrontare altre: quelle di un tribunale, o addirittura Montecitorio o il Csm? Non ci resta che attendere fiduciosi i fuochi d'artificio finali. Sorride, poco distante, anche Angelo Guglielmi, il padre della trasmissione che nel gran ribaltone Rai si è trovato messo da parte, eppure, ma che non rinuncia a seguire i suoi discoli al lavoro. «Non li fermano questi due. Se abolissero questa trasmissione scenderebbe in strada l'Italia».

Un pezzo significativo dell'Italia pronta a scendere in piazza è appollaiato sugli scranni dell'aula di chimica. Per conquistare il biglietto, il giorno prima, hanno fatto alcune ore di fila. Non mancano gli striscioni con i miti del passato sempre attuali (Che Guevara) e quelli del presente (Antonio Di Pietro). E quando Paolo Rossi, in regolamentare toga, fa il suo ingresso in aula alla ricerca di Tonino, in giro per l'Italia col suo camice, è l'apoteosi. «Di Pietro, se ti vuoi mettere in politica, è facile. Basta studiare quattro anni diritto (e tu lo hai già fatto) e poi fare tutto al rovescio» consiglia Paolo Rossi. E la platea applaude, scatenando «Tonino, Tonino». «C'è qualche amico di Tonino» commenta Chiambretti «o forse stanno dicendo Tonino, Tonino».

La trasmissione è proseguita su un livello decisamente superiore alle puntate precedenti. Un po' perché andando avanti negli studi si migliora e un po' perché la materia su cui esibirsi (sia lode all'avversario) cresce di livello di settimana in settimana. Lo ricorda, da par suo, Paolo Hendel, invitato in qualità di comico di destra per garantire quella *par condicio* che sembra essere diventata una fissazione di chi ci governa. È che per far satira ci vuole una buona dose di intelligenza e, quindi, la *par condicio* in questo campo sembra piuttosto difficile da ottenere. Hendel ci prova a fare un favore alla maggioranza. I danni sono incalcolabili. L'appello pro Berlusconi, attaccato da Bossi, Fini, alle prese con la Finanziaria e con il Milan che perde, con i figli che si grattano ogni volta che papà giura sulla loro testa, non sortisce l'effetto desiderato dal presidente che, comunque, secondo Hendel «è un fatto positivo che sia in garanzia, così se si guasta lo sostituiscono, speriamo non con uno uguale». «Forse - aggiunge - quando parlabo di un milione di posti di lavoro li pensava per noi comici. Grazie a lui ora abbiamo un sacco di lavoro». Niente da fare, il comico di destra non sortisce gli effetti sperati. D'altra parte se perfino Rosy Bindi, intervistata per l'occasione, non risparmia frecciate del tipo: «Nei miracoli ci credo, per questo non credo al nuovo miracolo italiano» o «se sono meglio dal vivo che in tv vuol dire che sono meglio di Berlusconi» o ancora, rispondendo alla domanda «È vero che state fondando il partito M.C.B. (mandiamo a casa Buttiglione)?», risponde senza indecisioni «il prossimo congresso potrebbe arrivare a questo». Vedremo a cosa arriverà questo *Laureato* che, superato il rodaggio, sembra avviato alla conquista con lode del mitico «pezzo di carta».

L'INTERVISTA. Armando Punzo, regista nel carcere di Volterra: «Vorrei vederli fuori»



Attività teatrale nel carcere di Volterra

Pelagatti-Dainelli

## Teatro in libertà vigilata

Biondi, Maiolo: la destra scopre la rieducazione

Il ministro Biondi, l'onorevole Maiolo, forse persino Sergio Cusani. Si sono mobilitati senza risparmio le autorità della seconda repubblica per presenziare all'incontro-dibattito «Evadere con lo spirito» che stamattina è in programma al Piccolo Eliseo di Roma. Accanto a Biondi e Maiolo anche Piero Poggi, presidente del Tribunale di sorveglianza di Perugia, l'assessore Borgna, il senatore Lino Januzzi e Antonello Aglioti, regista. È appunto lo spettacolo teatrale diretto da Aglioti e l'appuntamento che ha dato il via all'incontro. In scena, sempre domani all'Eliseo, il «Cyrano de Bergerac» di Rostand interpretato, oltre che da Isabella Martelli, Consolata Chiantelassa e Stefania Bifano, da una trentina di detenuti-attori delle carceri di Perugia e Orvieto. «Sono stato invitato dal direttore del carcere di Orvieto, su richiesta diretta di alcuni detenuti, a pensare a uno spettacolo teatrale», afferma il regista. «Dopo una mia diffidenza iniziale, mi sono reso conto che l'evento sarebbe stato molto interessante. E l'entusiasmo, l'emozione delle prove mi fa capire che molto si può fare per tentare il recupero psicologico e culturale dell'uomo punito dalla legge». Anche di questo - rieducazione e socializzazione offerte dalle attività trattamentali previste dalla legge Gozzini - si parlerà nell'incontro del mattino. Recupero, insomma. Ovvero anni di tentativi e un lungo elenco di iniziative che per anni sono state appannaggio della cultura di sinistra e che pare siano adesso risvegliando l'interesse e l'appello della destra. Rieducazione, sovrannumero, carcerazione preventiva. «Non c'è privacy» si lamenta l'ex ministro De Lorenzo. E ha ragione. Sarà per l'ingresso di certi detenuti eccellenti che il Nuovo si è accorto dei mali che affliggono da anni le carceri italiane? □ S. Ch.

Teatro e carcere: eppur si muove. A Volterra, per esempio, il regista Armando Punzo ha creato una vera e propria compagnia, premiata con l'Ubu per il miglior spettacolo dell'anno. Come si lavora in un carcere? Perché i detenuti si interessano al teatro? Punzo racconta difficoltà, sogni, emozioni, solidarietà. A Roma, intanto, stasera un *Cyrano* con i detenuti di Orvieto e a Rebibbia, lunedì prossimo, *Uomini sull'orlo di una crisi di nervi*.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Approfitando del fatto che sono il regista certe volte il guardo e vorrei vederli liberi, fuori di qui, tranquilli, sistemati, che non vanno più a fare rapine, che non corrono più il rischio di farsi sparare. In quei momenti mi sento addolorato per il fatto di non poter andare oltre, più avanti, tutti insieme». Non è facile, per Armando Punzo, riassumere oltre sei anni di lavoro. Nell'estate dell'88 è entrato nel carcere di Volterra. Voleva uno spettacolo con molte persone, non pensava nemmeno lontanamente alla «rieducazione»; soltanto mesi, anno dopo si è accorto che quel suo lavoro con i detenuti era anche rieducativo.

Oggi i trentacinque attori-detenuti sono una compagnia vera e propria. Si chiamano Compagnia della Fortezza e lavorano con assiduità, passione, rabbia (a volte) e impegno (sempre) con la Carte Blanche di Armando Punzo e Annet Henneman. Del gruppo di quel primo incontro, nel lontano agosto 1988, sono presenti ancora sei attori. «Alcuni di loro, nel frattempo, sono usciti di prigione. Abitano per lo più a Napoli o in Campania, ma recitano ancora nel *Marat Sade*, tornano a Volterra quando lo mettiamo in scena. È questo profondo rapporto di amicizia che segna in qualche modo il valore dell'esperienza. È stato un incontro importantissimo per tutti noi e gli spettacoli che abbiamo fatto sono le tappe concrete, visibili, di un viaggio che ci ha portato lontano». Già, gli spettacoli: uno ogni estate, per essere pronti all'appuntamento con il festival di Volterrateatro che da sempre appoggia e ospita il lavoro della Fortezza. *La Gatta Ce-*

*nerentola* poi Masaniello, poi il sodalizio con Elvio Porta, nato a Cercola proprio come Punzo, ed ecco *O' juorno 'e San Michele* e *Il Corrente* e infine *Marat Sade* e *La prigione*. E *Marat Sade* di Weiss è stato l'allestimento che ha vinto poche settimane fa il premio Ubu come miglior spettacolo dell'anno, mentre un altro premio speciale (il secondo) è andato alla Compagnia «per l'impegno collettivo nella ricerca e nel lavoro drammaturgico».

Parliamo dal doppio premio: cosa ha significato per voi? Un aiuto concreto, l'occasione per un primo bilancio, l'attenzione dei «fuori»?

Un aiuto, certo, perché dobbiamo risolvere tanti problemi. Oggi abbiamo le stesse difficoltà di una compagnia vera - economiche, organizzative, produttive - e in più quelle di una compagnia di detenuti. Forse questo riconoscimento può attirare su di noi l'attenzione delle istituzioni, dei ministeri. Però, paradossalmente, il premio contraddice il nostro lavoro quotidiano: è stato bello riceverlo, importante per il nostro futuro, ma nello stesso tempo sono proprio queste occasioni di festa collettiva che ci fanno capire quanto siamo lontani dalla realtà.

Soldi, tempo, professionalità: quali sono gli ostacoli maggiori?

Da quest'anno, proprio con *Marat Sade* siamo riusciti a portare fuori dal carcere il nostro lavoro. Abbiamo recitato a Pisa, Milano e Torino, solo a Roma non abbiamo trovato un teatro che ci ospitasse, ma tante altre città ci hanno invitato. I nostri attori possono usufruire per legge di 45 giorni di permesso. Ov-

vamente non ci aspettiamo che usino i permessi familiari per fare il teatro, ma perché non tentare con il ministero di agevolare questa nostra esperienza, ormai così consolidata e riconosciuta?

E i problemi dell'inizio, invece, quali erano?

Non ho mai pensato che saremmo arrivati fin qui, ma sapevo subito dopo aver cominciato che avremmo fatto un bel lavoro. Noi, Annet e io, siamo stati sempre molto sinceri con loro. Eravamo noi a volere qualcosa da loro, glielo abbiamo spiegato subito, e volevamo fare teatro. Piano piano la diffidenza, la mistificazione, sono spariti. Noi non eravamo quelli che li facevano uscire, anzi. Con noi si complicano la vita, fanno venire al pettine i loro nodi, le contraddizioni, i rapporti con l'esterno, con il dopo. Senza la consapevolezza che possiamo avere noi «fuori», loro hanno «sentito» che valeva la pena rimanere insieme, litigare, cambiare, farsi prendere tanto spazio nella loro vita.

Chi sovvenziona il vostro lavoro? Gli enti locali. Abbiamo circa cento milioni di budget all'anno e sappiamo che non potremmo fare di più, ma per la peculiarità del nostro progetto non siamo mai riusciti a rientrare nelle categorie sovvenzionate dal ministero dello Spettacolo.

Chi sceglie i testi che mettete in scena? Com'è il vostro anno di lavoro?

Il testo non è la cosa fondamentale per noi, prima vengono altre cose. Non c'è un vero e proprio metodo. In questo periodo dell'anno, per esempio, sento «che aria tira». Facciamo un bilancio del lavoro appena trascorso e scopriamo sempre che c'era qualcosa che volevamo dire ma ancora non ci è riuscito. Dalle nostre sensazioni, emozioni, e da una domanda - abbiamo ancora voglia? - nasce il prossimo spettacolo.

Un bell'impegno, produrre uno spettacolo all'anno.

È vero, non si raccolgono mai i frutti. Ancora non hai smesso di migliorare il lavoro dell'anno prima che già ti devi scervellare per pensare alla prossima estate. Questa scadenza la paura. Ho sempre

il timore che non ci arriveremo. E la sensazione nettissima, la paura, forse fondata, che se ci fermiamo anche una sola stagione potrebbe essere per sempre. Tutto cadrebbe nel dimenticatoio.

«La prigione che avete messo in scena la scorsa estate fa parlare i detenuti di loro, della vita privata, degli affetti, delle nostalgie. È stato difficile?»

Per me è stato un supplizio. Già lo avevo letto e proposto cinque anni fa, ma sarebbe sembrato allora una denuncia del carcere, non era quello che ci interessava. Adesso invece, per la prima volta, parlano di loro al pubblico. Avevamo molta paura, soprattutto temevamo che potesse diventare una cosa melensa, pietistica che avrebbe vanificato questi sei anni.

Con quali obiettivi è nato il «Centro teatro e carcere»?

Cercare di istituzionalizzare la nostra esperienza. Il Centro è un primo passo per costituire proprio a Volterra un osservatorio nazionale ed europeo sugli aspetti sociologici, antropologici ed educativi di rapporti come il nostro. Rafforzare i rapporti con le università e anche fare opera di formazione e di garanzia. Perché se domani Armando e Annet dovessero non esserci più il gruppo deve poter proseguire.

Il vostro paradosso: fare di tutto per entrare in carcere. Quanto questa esperienza di lavoro e di vita ha cambiato le tue idee sulla carcerazione?

Le barriere ci sono, e tante. Inutile negarlo. Non è con il teatro che la loro vita cambia davvero. Una volta fuori nessuno aspetta o applaude i detenuti. Un detenuto è uno che sbaglia, che paga molto e spesso non riesce a ricostruirsi. Quello che ho capito vivendo con loro è che è il «fuori» che non funziona: non capisce, è arretrato, è pieno di pregiudizi. La gabbia? A furia di viverci dentro non te ne accorgi nemmeno più. Certi momenti mi sento pure io fuori dal mondo. E comunque è il fuori che non riesce a sognare nel nostro stesso modo. Ed è al fuori che questa esperienza serve, molto più che a loro.

**LIBERAZIONE**  
**I COMUNISTI SI RICONOSCONO IL LUNEDÌ.**  
Caso Di Pietro.  
L'editoriale di Ottavio Diliberto.  
1969-1994. Piazza Fontana, famiglia aperta.  
Aldo Tortorella, Libero Mancuso, Camilla Cederna.  
Risorge la balena bianca?  
Mattarella: «Dialogo senza preclusioni a sinistra».  
Ritmi cardinale chiacchierato.  
Il sabato del linciaggio.  
Termoli: l'alternativa c'è. È la riduzione dell'orario.  
Napoli: si rinasce.  
Monumenti a porte aperte. Polo televisivo, cinema, teatro, città della scienza. Colonna sonora, le Posse.  
**LUNEDÌ IN EDICOLA.**